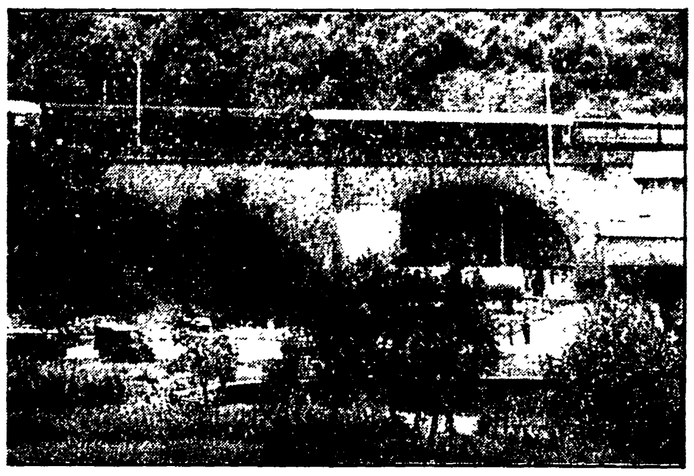
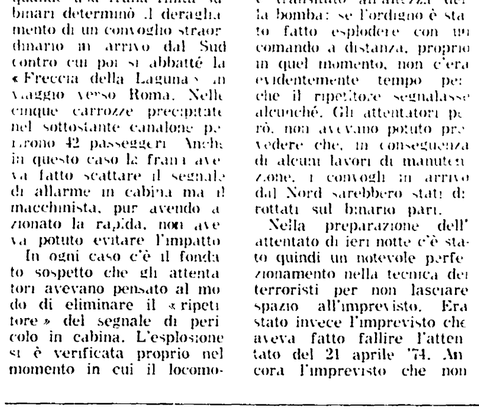
Sempre sulla Bologna-Firenze la strage dell'Italicus e le bombe

La linea più colpita dal terrore

L'attentato di ieri a pochi chilometri da quello fallito del treno Roma-Parigi nell'aprile del '74 - Una tecnica criminale sempre più agguerrita - Massacri evitati per un soffio - Sentenze che hanno favorito i camerati di Tuti



PRATO — Il treno «Conca d'Oro» bloccato sul viadotto del Bisenzio, che corre sullo strapiombo del fiume. A destra: la cartina della zona



Dalla nostra redazione

BOLOGNA — A un mese esatto dal quarto anniversario della strage sul treno Italicus (4 agosto '74, dodici morti e una cinquantina di feriti), un'altra bomba sulla linea ferroviaria Bologna-Firenze. E' il quarto attentato che squassa la linea Bologna Roma, il terzo nel tratto Bologna Firenze. Quello di ieri ha coincidenze perfino più precise: è il secondo messo a segno tra le stazioncine di Vaiano e Vernio, quasi nello stesso punto cioè dove, il 21 aprile del '74 una carica di esplosivo fece saltare un tratto del binario dispari, quello che percorrono i convogli diretti al Sud: uno ogni cinque minuti. L'attentato di ieri notte infatti è stato attuato a meno di tre chilometri dal luogo dove quattro anni e mezzo or sono venne fatto brillare l'esplosivo che avrebbe dovuto far deragliare il Parigi Roma il cui arrivo a Firenze era previsto alle otto e trenta cinque del mattino.

Sul convoglio in arrivo da Parigi c'erano più di 200 passeggeri, ben pochi dei quali avrebbero potuto sopravvivere se il piano di chi aveva minato la ferrovia fosse andato a segno: il treno avrebbe dovuto schiantarsi in piena velocità nei baratri che costeggiano la strada ferrata; uno dei binari, come è noto, era stato tranciato da una carica di esplosivo innescata da un ordigno a tempo. Il piano fallì per caso: l'esplosione si verificò forse con alcuni secondi di anticipo sul transito del Parigi Roma, sufficienti perché il pericolo mortale fosse automaticamente segnalato al macchinista dal congegno automatico di cui era attrezzata la locomotrice. Il macchinista, Olinto Raggi, infatti con ammirevole tempestività riuscì ad azionare il freno rapido. Il convoglio si arrestò a meno di una ventina di metri dal punto squarciato dalla bomba. Un autentico colpo di fortuna, se così si può dire, separò quei duecento passeggeri da un massacro. Quella mattina avrebbe infatti potuto verificarsi una carneficina ancora più grave di quella accaduta la scorsa primavera a Murazze di Vado (Marzabotto) quando una frana finita sui binari determinò il deragliamento di un convoglio straordinario in arrivo dal Sud contro cui poi si abbattè la «Freccia della Laguna» in viaggio verso Roma. Nelle cinque carrozze precipitate nel sottostante canalone persero 42 passeggeri. Anche in questo caso le frane avevano fatto scattare il segnale di allarme in cabina ma il macchinista, pur avendo azionato la rapida, non aveva potuto evitare l'impatto.

In ogni caso c'è il fondato sospetto che gli attentatori avevano pensato al modo di eliminare il «ripetitore» del segnale di pericolo in cabina. L'esplosione si è verificata proprio nel momento in cui il locomotore della «Conca d'Oro» è transitato all'altezza della bomba: se l'ordigno è stato fatto esplodere con un comando a distanza, proprio in quel momento, non c'era evidentemente tempo perché il ripetitore segnalasse alcunché. Gli attentatori però, non avevano potuto prevedere che, in conseguenza di alcuni lavori di manutenzione, i convogli in arrivo dal Nord sarebbero stati deviati sul binario pari.

Nella preparazione dell'attentato di ieri notte c'è stato quindi un notevole perfezionamento nella tecnica dei terroristi per non lasciare spazio all'imprevisto. Era stato invece l'imprevisto che aveva fatto fallire l'attentato del 21 aprile '74. Ancora l'imprevisto che non ha provocato il totale massacro dei passeggeri dell'Italicus perché la bomba alla «termite» che era stata collocata all'interno del treno, scoppiò allo sbocco e non all'imbocco della lunga galleria che s'inoltra sotto l'Appennino per 15 chilometri. L'imprevisto salvò la vita ai passeggeri diretti a Roma quando il 6 gennaio del '75 a Terontola (Arezzo) un numero imprecisato di convogli riuscì a «saltare» sul vuoto aperto nei binari da una esplosione di tritolo.

Ieri notte, invece, come è detto non c'erano stati commessi errori». Il luogo, il metodo, la tecnica, la ferocia del proposito fanno ritenere che ci troviamo dinanzi a una riesumazione dei mai battuti propositi degli strateghi della tensione.

Bisogna d'altra parte ricordare che anche alcune recenti sentenze nelle quali erano implicati noti figuri del terrorismo nero i quali avevano operato in appoggio ai tentativi di golpe hanno permesso di rimettere in circolazione inquietanti arnesi della criminalità politica. Sia per l'attentato di Terontola come per la strage dell'Italicus gli imputati risultano, allo stato attuale dell'inchiesta provenienti dallo stesso pollaio. Mario Tuti, Luciano Franci e Pietro Malentacchi, di cui sono noti i collegamenti col neofascismo aretino. Come è noto molti di questi ultimi militanti nella formazione clandestina di Ordine Nero ai quali si attribuivano vari attentati dinamitardi sono stati sgabbiati nel maggio scorso da un incredibilmente tollerante verdetto dei giudici della Assise di Bologna che considerò esplosioni e crolli come episodi «perseguibili soltanto a querela di parte». Fu una sentenza che definimmo, infatti, oltre che aberrante, pericolosa.

Angelo Scagliarini

Cronaca di un viaggio interrotto dall'attentato

La lunga notte di caos in una stazione bloccata

Nostro servizio

TERONTOLA — *Il fischio del capostazione lacera l'aria alle 22,15 in punto: per una volta tanto l'espresso da Roma per Venezia, Trieste parte in perfetto orario. Il lungo convoglio che deve arrivare fino all'estremo nord del paese è pieno di gente; anche molti turisti, ma soprattutto militari di ritorno dalle licenze. Il treno continua a marciare in orario: a Chiusi spacca il minuto. A Terontola inaspettatamente una sosta troppo lunga. Si intrecciano le conversazioni. Nel mio scompartimento oltre a due ragazzi («Siete in ferie?», «Altro che ferie, siamo disoccupati...» rispondono) ci sono alcuni alpini che si stanno trasferendo dall'Aquila. Ma dalle consuete battute si passa subito a parlare della sosta forzata. E' tardi, troppo tardi per l'orario di marcia. Il treno comincia a svegliarsi, si accendono le luci: le una e trenta sono passate, si dovrebbe essere quasi a Firenze.*

Una voce di donna dallo scompartimento vicino esclama in tono preoccupato «Non sarà un'altra bomba" Qui a Terontola, qualche anno fa ne avevano fatta scoppiare una sui binari...».

La bomba purtroppo è scoppiata anche l'altra notte qualche centinaio di chilometri più su e da qualche ora, ma qui sul treno non lo sa nessuno. Poi l'ordine del capistazione, sembra fatto apposta per seminare ancor più sconcerto: Chi deve proseguire per Firenze deve scendere qui, procederà con un altro mezzo. Il treno viene deviato su un'altra linea». Il coro dei «cosa succede?» che è già nell'aria da diverso tempo, tra gli assonnati viaggiatori, si fa più sonoro e rimbalza di vagone in vagone, insieme alle più svariate voci giunte chissà da dove. E' deragliato un carrello delle ferrovie a Vaiano, è caduta la linea elettrica». «Ci sono feriti?»: una tranquillizzante risposta «no, no». «Ma un altro nome ha scosso sia i viaggiatori che abitano in Toscana sia coloro che ancora ricordano le cronache dei giornali: anche a Vaiano era già scoppiato un ordigno.

Nell'incertezza si afferrano i bagagli, stanchi morti e ci si trascina sulle banchine, aspettando l'arrivo di qualche altro convoglio.

La notte gli addetti alla stazione di Terontola Cortona, a una ventina di minuti da Arezzo, sono pochi: treni non se ne dovrebbero fermare fino all'alba. E in questa notte i pochi ferrovieri restano incollati agli apparecchi telefonici cercando di risolvere il difficile problema di una linea bloccata con quel treno fermo come su un binario morto.

Certo una notte di ansia e di fatica, per i ferrovieri che, insonni cercano di sreolvere gli eventuali aiutanti, per i viaggiatori «dirottati» sulla linea di Foligno, per raggiungere poi Ancona, Bologna e rientrare sul percorso, e per noi diretti a Firenze, ad aspettare sotto la pioggia minuto dopo minuto un treno che non arriva mai.

Il treno riparte, saranno le due, a marcia indietro. Dicono che ci metterà almeno nove ore a raggiungere Bologna. I soliti informati danno per certo che i passaggi a livello di quella linea sono incustoditi fino al mattino, ed il convoglio deve procedere a passo d'uomo. I militari sono preoccupati, cercano di dimenticare nel sonno le noie del mattino dopo.

Noi — una coppia di ragazzi tedeschi intenti a scrivere e mangiare al lume di candela in una sala d'attesa illuminata a giorno, un signore distinto e nervoso che consulta un inutile orario, quei ragazzi del mio scompartimento, una signora che viene dal Guatemala e qualcun altro ancora — rimaniamo a Terontola a commentare, col solito fiorire di luoghi comuni, il «caso» che ci ha portati «proprio su quel treno». «Fra ottanta minuti c'è un convoglio lo facciamo fermare» ha detto all'inizio il capostazione. Ma anche quel treno viene poi deviato. Arriva la notizia del deragliamento di un merci sulla linea di Pisa, ma non quella della bomba sulla Firenze-Bologna: a Terontola lo sapranno solo coi giornali del mattino. Il treno che ci riporta a Firenze arriva all'alba, e solo alle sei approda, alla stazione di Firenze. E noi siamo stati i più fortunati, ad aprire la porta di casa con cinque ore di ritardo.

Silvia Garambois

Danneggiata anche l'Alfa Sud

Un'ora di pioggia e a Napoli sono subito crolli e voragini

Dalla nostra redazione

NAPOLI — E' bastata poco meno di un'ora di pioggia per sconvolgere ancora una volta l'intera provincia di Napoli e in particolare la zona compresa nel triangolo Nola Camposano Cimitile. Si sono aperte voragini, prodotti allagamenti, sono crollati vecchi edifici (per fortuna di sabato) sono state danneggiate numerose auto, hanno dovuto abbandonare le loro case diciotto famiglie. Le campagne sono state invase dalle acque tracimate dagli alvei rigonfi e a Pomigliano d'Arco per poco meno di mille operai la direzione dell'Alfa Romeo ha chiesto la cassa integrazione salari in quanto l'acqua ha rivaso e messo fuori uso la centrale elettrica dello stabilimento provocando l'interruzione di ogni attività.

In particolare allagamenti e sprofondamenti si sono verificati a Tufino, Pomigliano d'Arco, Casamarciano, Afragola, Sant'Anastasia, Gragliano. Anche nelle zone periferiche della città i danni non vanno calcolati, e allagamenti sono stati sensibili. In particolare a Ponticelli, a Poggioreale, al rione Luzzatti, a Secondigliano.

Il fatto è stato reso più drammatico dalla impossibilità, verificatasi fin dall'inizio del temporale, di mettersi in contatto telefonico con i vigili del fuoco. Un fulmine, infatti, ha messo fuori uso il centralino telefonico della caserma centrale e quanti avevano bisogno dell'intervento dei vigili si sono rivolti al «113» che ha messo a disposizione una «volante» per fare la spola tra questura e caserma dei vigili e portare a questi ultimi le segnalazioni che pervenivano a mano a mano. Le chiamate sono state complessivamente 250.

Alla masseria Cardone, un vecchio quartiere fatiscente alle porte della città, è crollato un muro danneggiando tre auto. A Giugliano, alla traversa Camarra è crollato un palazzo di un piano e in un primo momento si era temuto che un vecchio fosse rimasto sotto le macerie. Lo stabile attiguo è rimasto però lesionato ed è stato necessario far sgomberare tre famiglie. Sulla strada provinciale tra Marano e Calvizzano si è aperta una profonda voragine e il traffico è rimasto interrotto. In località «Schiava», al confine tra le province di Napoli e di Avellino, le campagne sono state allagate dallo straripamento di alcuni alvei e l'acqua ha raggiunto l'altezza di un metro. E' stato necessario l'intervento dei vigili con mezzi anfibi per trarre in salvo alcuni contadini rimasti isolati nelle loro case.

Incendiata a Palermo sede della CGIL enti locali

PALERMO — Sono entrati probabilmente con le chiavi passepartout nella sede del sindacato Enti locali e sanità della CGIL di Palermo ed hanno appiccato il fuoco in due stanze, danneggiandole gravemente gli arredi. Gli attentatori — ancora nessuno ha rivendicato il grave gesto — si erano con ogni probabilità dileguati prima della chiusura della portineria dentro il grande edificio nel centro di Palermo che ospita, tra l'altro, anche la CGIL regionale, una sezione democristiana, alcuni uffici dell'amministrazione provinciale, sedi di partiti politici e anche un bar.

Proprio in quest'ultimo locale, hanno scorso un commando composto da due uomini e una donna aveva fatto irruzione gettando una bomba a mano e poi dileguato.

In un comunicato la Federazione provinciale del PCI di Palermo stigmatizza la grave provocazione e invita tutti i democratici a vigilare per respingere l'attacco ai centri di vita democratica, riaffermando l'impegno di lotta unitaria contro la violenza e il terrorismo.

Curcio trasferito dall'Asinara

L'ASINARA (Sassari) — Renato Curcio, il capo storico delle Brigate rosse, è stato trasferito dal «supercarcere» dell'Asinara a un altro degli istituti di pena di «massima sicurezza». Con Curcio è partito anche Domenico Del Veneri.

Catania: oscure le cause del violento scontro

Due giovani uccisi nel «night» durante una furiosa sparatoria

CATANIA — Le due vittime

CATANIA — Due giovani sono morti e sette sono rimasti feriti in una furibonda sparatoria che ha trasformato in un inferno una tranquilla serata in uno dei più famosi locali notturni della riviera di Catania, il «Gimmmon». Le vittime sono Biagio Cannata di 19 anni, cliente del locale e Stefano Razza di 22, quest'ultimo sicuramente appartenente al gruppo di coloro che sono indicati come aggressori. Non è stato ancora possibile capire se si sia trattato del tragico epilogo di un regolamento non accettato o della rivalsa premeditata di una banda locale.

I fatti si sarebbero svolti così. Di fronte all'ingresso del locale che è di proprietà dei fratelli Enzo e Giuseppe Aronica rimasti vittime di agguati tentati da parte di ragazzi, in epoche passate si presentano un gruppetto di giovani, capeggiati dai fratelli Razza. Vogliono entrare nel locale ma Enzo Aronica si rifiuta di farli entrare perché sono ubriachi. Ne nasce un diverbio che poi si trasferisce all'interno del locale. Qui i giovani vengono cacciati fuori dal personale addetto alla sicurezza. Ma non è finita. Dopo qualche minuto i giovani ritornano a bordo di due auto, una delle quali è risultata poi rubata. Scendono armati di pistole e fucili e cominciano a sparare all'impazzata. Enzo Aronica viene colpito da un primo proiettile alla testa e cade a terra. Il fratello Giuseppe, che è in compagnia di alcuni amici, si getta sul corpo del fratello per proteggerlo dagli altri colpi. Viene anche lui colpito da un proiettile alla testa. Nel frattempo i giovani che erano scesi dalle auto risalgono a bordo e si allontanano a forte velocità.

Sul posto giungono i carabinieri e la polizia che iniziano le indagini. Vengono interrogati i dipendenti del locale e i clienti che si trovavano all'interno. Ma le testimonianze sono contrastanti. Alcuni dicono che i giovani hanno sparato da fuori, altri che hanno sparato da dentro. Non è stato ancora possibile stabilire se i giovani che hanno sparato siano gli stessi che hanno tentato di entrare nel locale. Si sa soltanto che i giovani che hanno sparato erano in sei.

Massacrati a colpi di pistola un uomo e una donna a Milano

MILANO — I cadaveri, crivellati di colpi, di un uomo e una donna sono stati trovati poco dopo le 15 di ieri pomeriggio in una casa in Cascina Impari, pochi chilometri dopo l'inizio dell'autostrada Milano Genova. La polizia è giunta sul posto in seguito ad una telefonata anonima.

Dei due vittime di quello che appare uno dei più feroci regolamenti di conti è stato identificato solo l'uomo: si chiama Giovanni Moramarco, 37 anni, nato ad Altamura in provincia di Bari, residente a Milano dal '64 precedenti per estorsioni a locali pubblici. Il Moramarco era sposato con Pasqua Cataigna dalla quale viveva da circa 5 anni.

I due cadaveri, la cui posizione documentata dalla polizia scientifica, erano a 50 metri circa dall'aia fra l'erba e gli sterpi che costeggiano il lato destro della strada, una che dall'autostrada si inoltra in direzione del sovrappasso, porta al mare. Fatti e ad un metro ristorante. Nella zona del duplice omicidio sono state rinvenute anche una serie di targhe false, in parte distrutte da un acido che è stato trovato in una tanica. Due o tre giorni fa, un automobilista aveva trovato nei pressi del motel En, un borsello con i documenti del Moramarco e un milione e mezzo di lire.

Ancora di scena i fratelli Lefebvre

Lockheed: nuove bugie e antichi silenzi

Difficoltà per i «dioscuri» dello scandalo - Il ruolo vero di Crociani che Ovidio non vuole rivelare - Documenti svizzeri top secret

ROMA — Una cosa sembra essere certa in questo processo Lockheed: i fratelli Lefebvre, i dioscuri dello scandalo, nascondono importanti verità e non hanno intenzione affatto di vuotare il sacco. Neppure le contraddizioni, i faticosi giri di parole ai quali sono costretti dall'incalzare delle spiegazioni che vengono loro richieste servono a muoverli dalla posizione sulla quale si sono attestati ieri più di una volta tanto Antonio quanto Ovidio hanno dovuto fare piccole correzioni di tiro hanno dovuto compiere precisazioni delle quali avrebbero fatto volentieri a meno per non scoprire la loro immagine — quella del professionista — integerrimo Antonio, quella del mediatore sempre corretto Ovidio — alla quale tengono entrambi molto. Ma oltre non sono andati. C'era l'occasione, ancora una volta per dire tutta la verità su questo sporco affare, ma hanno preferito continuare a tacere sugli aspetti più brucianti e ad ammetterne solo l'evidenza.

E' stato così per Ovidio quando gli è stato chiesto di dire, una buona volta, la verità sul ruolo di Camillo Crociani nella vicenda Hercules. In passato l'intermediario Lockheed aveva detto che l'ex presidente della Finmeccanica aveva sostituito nel suo staff Luigi Olivi, chiarendo che entrambi avevano svolto un ruolo «promozionale» per portare a compimento l'affare. E William Cowden, uno dei dirigenti che con più assiduità si era occupato della faccenda Hercules in Italia aveva precisato che l'arrivo di Crociani fu consigliato dalla necessità di «corrompere» alti funzionari ministeriali.

Queste dichiarazioni sono state ricordate ieri all'imputato il quale non ha trovato di meglio che smentire Cowden ma senza spiegare perché il funzionario Lockheed si sarebbe dovuto inventare questa circostanza, e negare di aver mai voluto attribuire a Crociani il ruolo di propagandista.

Ma, allora, Crociani in questo affare che ci stava a fare? E' stato chiesto all'infallibile Ovidio. Doveva servire per i futuri affari della Lockheed che voleva costituire una società italo americana che fabbricasse parti di ricambio di aerei: è stata la risposta. E poi l'imputato ha tentato di spiegare. «Per questo, mi disse Crociani, bisogna fare un accordo tra la Lockheed e la società Com.El». Quest'ultima è una delle società fasulle che sono servite per il riciclaggio. Ma come poteva diventare la Com.El una società internazionale se esisteva solo sulla carta, era amministrata da una signorina che ovviamente non conosceva niente di aerei e in passato aveva avuto come ragione sociale programmi completamente diversi." E a questo punto Ovidio ha fatto scena muta.

Invece ha parlato, e tanto, per tentare di spiegare una ingarbugliata vicenda di assegni. Cercheremo di riepilogarla. Egli ha detto di passato che la prima rata delle tangenti, la pagò al segretario di Tanassi, Palmiotti. Una prima volta si recò al ministero con assegni di conto corrente e una parte in contanti, e una seconda volta lasciò a Palmiotti assegni circolari che egli ha asserito di aver cambiato in contanti il 3 giugno 1970 proprio per pagare il segretario di Tanassi. Ma di accertamenti bancari risultato che sette di questi assegni furono cambiati il 4 giugno. Come mai questa incongruenza? Ovidio ha sostenuto che non c'è contraddizione con la sua primitiva versione: una parte degli assegni cioè i contanti, li cambiò subito perché si rendeva conto che di contanti era soluzione migliore, ma che non riuscì a fare in tempo tutta l'operazione. «Io ho detto che la prima rata andò con assegni e parte in contanti: il quadro evidentemente era rappresentato dagli assegni che avevo già cambiato. E poi non ho mai detto che i venti assegni di cui ho parlato le fotocopie erano tutti quelli che avevo in mano per pagare la prima tangente. Quelli che ho esibito sono quelli che ho ritrovato». Giustificazione debolissima che nasconde evidentemente l'imbarazzo di non poter o voler (per ragioni molto particolari) dare le spiegazioni definitive sull'affare.

Comunque la difesa di Palmiotti e Tanassi ieri era molto soddisfatta, secondo la quale è la prova ulteriore che Ovidio mente e che i soldi delle tangenti in verità li ha intascati lui.

Anche per Antonio le cose non sono andate molto lisce. Il primo punto è stato a suo favore perché è riuscito a ribattere ad una puntata che il presidente della commissione d'accusa gli aveva lanciato quando gli ha ricordato che la villa sulla Cassia di sua proprietà era stata acquistata con intervento della Centrale, una delle società che hanno riciclato i soldi. «Allora lei è proprietario anche della Centrale?». «No la Centrale è una società che fa operazioni finanziarie ed io di lei mi sono servito così come della Lemam» (altra società che compare nelle transazioni e nel riciclaggio *n.d.r.*). Ma poi si scopre, attraverso altre domande, che la Centrale è in stretti rapporti con la Pan Caribbean e che la Pan Caribbean è amministrata da Ovidio Lefebvre e che la Leman non esiste nei registri svizzeri, e che tutte sono amministrate da personaggi vicini ad Antonio Lefebvre. Ci sarebbero Vaticano un turno che può chiamare l'avvocato Lauretti ma è morto. Impossibilitato dunque... Come l'avvocato Alessandro Sperati che è collaboratore di Antonio e che si arrabbia sul rifiuto degli assegni della prima tangente e in clinica con la gamba rotta è pronto testimoniare.

Insomma è il silenzio la regola di questo processo per quanto è possibile. Ecco perché cercare di cominciare dal le banche svizzere che hanno ribadito la loro volontà di non rivelare nomi e dilli amministrazione che rifiuta ancora il rapporto Church proprio perché coperto dal segreto istruttorio. E in queste assenze i giudici cercano la verità.

Paolo Gambescia

La vicenda del credito di Lugano

Il Banco di Roma parte civile contro Ambrosio

Dalla nostra redazione

MILANO — In un'aula affollatissima di giornalisti, curiosi e personaggi strani, diversamente vestiti (estrazione bancaria finanziaria?) maldestramente intenti a captare a destra e a manca i discorsi insomma, ad «orecchiare», ha ripreso avvio davanti ai giudici della sezione feriale, presieduta dal dottor Giuseppe Tarantola, il dibattimento riguardante il caso Francesco Ambrosio - Banco di Roma di Lugano (emanazione dell'omonimo istituto di credito italiano).

Il banco degli imputati però è rimasto vuoto. Francesco Ambrosio, detenuto nel carcere di Pavia, non si è presentato per rispondere di peculato, di ricettazione aggravata di ben 18 miliardi (di lire sottratti, nell'estate 1974, al banco di Roma di Lugano grazie alle falsificazioni della Fiduciaria vicedirettore Mario Troncon. Ambrosio ha inviato un telegramma al presidente annunciando a sua rinuncia a presenziare al processo. Uno dei suoi difensori l'avvocato Ernesto Trivoli, ha, in un secondo tempo, attenuato la portata della scelta, spiegando che l'assenza era momentanea e dovuta ad un attacco febbrile. Il suo assistito — ha detto — sarà presente alla prossima udienza fissata dal tribunale per venerdì. E' stata questa la prima di molte sorprese che si sono registrate nella mattinata.

La più attesa si è rivelata anche la più sgradevole e la più gravida di conseguenze negative per Ambrosio e il banco di Roma di Lugano con l'ex amministratore Luigi Mennini, rappresentante dell'Istituto opere di religione del Vaticano pro prietario della banca al 51 per cento si è costituito parte civile. La sorpresa deriva dal fatto che per quattro anni, dal 1974 (anno di crollo del credito si era ben guardato dal esercitare il suo voto e dal rivolgersi alla magistratura, mostrando di preferire soluzioni di tutt'altro tipo da non tentare neppure di ricavare qualcosa in sede di banca sarebbe dentro ancora oggi.

La decisione del banco di Roma ha chiaramente colto di sorpresa la difesa di Ambrosio e i vertici della Centrale. Gli avvocati Alberto Dall'Ora e del radicale Franco De Cataldo, Trivoli ha rammentato, opponendosi alla costituzione di parte civile del banco che, nel giugno del 1975 fu lo stesso banco di Roma a dichiarare d'aver raggiunto un accordo con Ambrosio affermando che questi aveva pareggiato i suoi conti, sottoscrivendo un impegno per cinque miliardi di dollari.

Il Banco di Roma di Lugano, per bocca di Pedrazzi, ha risposto che quei 5 miliardi di dollari sono una cosa e l'ammanco un'«eredità» indebitamente prelevata senza causa dai conti della società. Insomma, dato ad Ambrosio. Altra cosa sono i miliardi di cui si discute in questo processo per i quali Ambrosio è accusato di ricettazione aggravata.

Il tribunale ha accolto la costituzione di parte civile della banca. A questo punto l'udienza ha imboccato la strada delle eccezioni, sollevate dalla difesa Ambrosio con una immotivata richiesta di cancellazione addirittura dell'istruttoria. Il tribunale ha respinto l'eccezione così come ha fatto le anche il pubblico ministero Guido Viola. Il fatto di maggior rilievo si è verificato a questo punto fuori dell'aula ed è l'altra novità della mattinata: si tratta delle roventi accuse che i familiari di Mario Troncon, trovato decapitato sulla linea Chiasso Lugano il 18 settembre 1974 e tragicamente ucciso per strada hanno lanciato contro «quelli» vertice e politico del Banco di Roma. Mario Troncon, vedova e suocero di Troncon, hanno infatti avanzato aperte e precise ombre sulla «serietà» della «verità» confessione la stessa data dal loro congiunto nel momento della banca e che quasi certamente sono dopo quattro anni.

Maurizio Michelini

Danneggiò la sala colloqui

Condannato a Nuoro il Br Notarnicola

NUORO — Il pretore di Nuoro Amoroso ha condannato a nove mesi di reclusione Saverio Notarnicola, il brigatista che sta scontando per omicidio nel carcere di Nuoro. Il detenuto era accusato di aver danneggiato apparecchiature della sala colloqui del carcere nel corso di una manifestazione di protesta di giovedì scorso.

Al processo celebrato con il rito direttissimo l'imputato non è stato presente: prima dell'udienza ha abbandonato l'aula. Non poche, infatti, le critiche espresse da Saverio Notarnicola ha letto un nuovo proclama nel quale ribadisce il suo rifiuto a qualsiasi forma di processo. Ha anche definito «farsa» il processo e ha dichiarato di non riconoscere la competenza del tribunale.

Gli obiettivi sarebbero questi: abolizione dell'isolamento individuale e di gruppo, attraverso la conquista di «spazi di socialità interna, aumento delle ore d'aria, cessazione degli isolamenti di piccolo gruppo, autodeterminazione della composizione del «reparto», abolizione dell'isolamento dall'esterno.